

Sui fatti avvenuti a Ravenna il 12 febbraio 2026.

Nei CPR non può esserci salute. Nessuna persona è idonea a stare in un PCR.

All'alba del 12 febbraio sei persone tra medici e mediche dell'Ospedale di Ravenna sono state poste sotto indagine per falso ideologico per aver certificato la non idoneità di alcune persone migranti al trattenimento nei Centri di permanenza per il rimpatrio (CPR).

I CPR sono strutture nelle quali i/le migranti non in possesso di regolare permesso di soggiorno e raggiunti/e da un provvedimento di espulsione vengono rinchiusi in stato di detenzione amministrativa, cioè di restrizione della libertà personale decisa senza un processo.

Queste strutture sono ampiamente descritte come luoghi di degrado igienico sanitario, ma anche sociale e psicologico, in cui la quotidianità si articola tra segregazione, abusi fisici e psicologici, precarietà igienica, cibo avariato e abuso di psicofarmaci.

Luoghi che sono teatro di ripetute e normalizzate violenze da parte delle forze dell'ordine edel personale, in cui non si contano i numerosi atti di autolesionismo e tentativi di suicidio. Luoghi di sofferenza fisica e mentale, in assenza di alcuna tutela per la salute, in cui si registra solo un massiccio ed inquietante utilizzo di psicofarmaci a scopo sedativo.

Le testimonianze degli abusi sono numerose e provengono anche da luoghi molto vicini a noi, come il CPR di Macomer, e non sono mai seguite da alcun provvedimento, perché così sono state concepite queste strutture. Solo nell'ultimo mese, nella struttura del nuorese è scoppiata una rivolta per le condizioni degradanti, e la scorsa settimana una persona detenuta è ricorsa ad atti di autolesionismo.

Inoltre, le persone trattenute sono invisibili alla società civile, poiché nei CPR non è possibile accedere, far visita alle persone recluse o avere informazioni sulle loro condizioni, rendendo questi luoghi completamente opachi e le persone imprigionate senza voce.

Nei CPR sono recluse molte persone con patologie fisiche e mentali, ma è evidente che nessuna persona, sana o malata che sia, è idonea a soggiornare in un luogo simile.

Nessuna persona dovrebbe essere condannata ad una vita di torture e soprusi, ma che il nostro Stato riservi questa condizione a persone che hanno il passaporto di colore sbagliato ormai non ci stupisce.

Perché non è una novità che il potere voglia mostrare il pugno di ferro con le persone fragili, su cui potrà costruire la prossima campagna elettorale, che si dimostri razzista nei confronti di chi ritiene povero e da cui ha poco da estorcere, e che tutto avvenga all'interno di strutture impenetrabili e difese da alti muri, per nascondere dalla visuale delle persone "per bene" quel che accade dentro i centri di detenzione.

Non ci stupisce che lo Stato con le sue forze dell'ordine vogliano mantenere in piedi questo sistema, ma non è accettabile che chiunque non condivida questo modello ne diventi complice, in primis gli/le operatori e operatrici sanitarie possono accettarlo.

Addirittura, il codice di Deontologia Medica (non esattamente un testo rivoluzionario) afferma che “Il medico tutela il minore, la vittima di qualsiasi abuso o violenza e la persona in condizioni di vulnerabilità o fragilità psico-fisica, sociale o civile in particolare quando ritiene che l'ambiente in cui vive non sia idoneo a proteggere la sua salute, la dignità e la qualità di vita.”

Per questo approvare l'idoneità alla reclusione in un CPR, o collaborare ad essa, non è accettabile da nessun/a medico/a, perché andrebbe semplicemente contro la salute e la dignità della persona.

Gli ospedali dovrebbero essere un luogo sicuro, dove le vittime di violenza trovano personale preparato non solo a curare le ferite, ma anche a cogliere cosa può nascondersi dietro quelle lesioni, affinché quella violenza non si ripeta.

Infatti, da anni negli ospedali esistono percorsi per riconoscere maltrattamenti sui minori e violenza di genere. Invece, nessuna tutela è riservata ai migranti reclusi, che spesso hanno difficoltà linguistiche, scarsa o nessuna rete sociale a cui appellarsi per denunciare le violenze subite. Perché a differenza delle altre violenze, quella subita nei CPR è diretta emanazione dello Stato, compiuta da uomini in divisa, pagati e ricompensati per il loro lavoro. Per i migranti reclusi, le visite mediche in ospedale sono spesso una delle uniche possibilità di entrare in contatto con persone senza pistole o manganelli.

Per questo, firmare l'idoneità alla reclusione in questi centri, come tacere le condizioni in cui arrivano i migranti in ospedale e rimandarli nei CPR, nello stesso luogo che risulta la causa delle loro lesioni, dei loro traumi mentali e fisici, non solo significa venir meno al ruolo di cura che dovrebbero avere i/le professionisti/e sanitari/e, ma anche permettere che questi episodi si ripetano.

Per questo dovrebbe essere la normalità che i medici e le mediche non approvino l'idoneità all'entrata nei CPR, scegliendo di svolgere, semplicemente, il proprio lavoro di tutela della salute, senza discriminazioni.

Eppure, anche un fatto tanto semplice come un medico che si occupa della salute delle persone, appare sovversivo agli occhi dello Stato, se questo rischia di porre un granello di sabbia nel suo ingranaggio.

Così, il solito iter repressivo e mediatico incalza: perquisizioni nel luogo di lavoro, automobili, dimore, apparecchi elettronici, la gogna mediatica.

In questa vicenda non si riesce neanche a montare il solito teatrino degli “antagonisti” contro cui è semplice scagliare la repressione, perché si parla di medici, che svolgono il proprio lavoro, tra l'altro in un ospedale pubblico, statale. Non sono dei sovversivi, come non sono degli eroi, ma operatori e operatrici sanitari/e che hanno scelto di tutelare la salute delle persone.

Ogni tanto siamo obbligati/e a scegliere da che parte stare e fortunatamente non tutti/e abbassano la testa di fronte al ricatto di una perquisizione, una denuncia, la perdita di un lavoro. Perché essere professionisti sanitari (come altre professioni) nella nostra società vuol dire essere ricattabili; infatti, sebbene si riempiano le pagine dei giornali di articoli sulla necessità dei medici/infermieri, si spendano parole per lusingare chi resta a lavorare nel caos degli ospedali pubblici anziché scappare all'estero o accettare lavori ben più pagati in cliniche private, tutto svanisce se non si seguono le regole dello Stato.

La libertà di valutare un paziente e stabilire una diagnosi, quindi l'idoneità o meno ad entrare in una prigione, finisce quando l'esito va contro agli interessi statali.

Nulla di questo ci stupisce, anzi forse togliere quel velo di bonarietà che ancora qualcuno vede nello Stato, può raggelare inizialmente, ma ci permette anche di essere lucidi e consapevoli, che non siamo dalla stessa parte.

Solidarietà ai medici e alle mediche indagati/e a Ravenna e tutte le persone che vivono e lottano per un mondo diverso.

Ortija